

Il diritto accessibile: non lavoro, povertà, disagio.

Documenti di analisi e proposte

-

Roma, 4 luglio 2016



LA POVERTÀ COME EMARGINAZIONE. MECCANISMI DI CONTRASTO BASATI SU REINTEGRAZIONE E EMPOWERMENT

di Francesco Rullani. Assistant Professor presso Università Luiss Guido Carli e Visiting Associate Professor presso Copenhagen Business School.

Introduzione: una precisazione e il ragionamento qui sviluppato

Povertà ed emarginazione sono state per lungo tempo, e sono tuttora, oggetto di una molteplicità di studi provenienti da diverse correnti di pensiero e incentrati su diversi livelli di analisi. Non può essere oggetto delle presenti note alcuna anche minima rivista di questi contributi, anche volendola limitare al solo approccio tipico delle discipline economiche e gestionali e al solo territorio italiano, data la loro l'ampiezza e data la pluralità di soggetti che hanno posto in campo proposte di diverso tipo, alcune accolte nel nostro ordinamento, altre in via di discussione, altre che non hanno ancora trovato lo spazio necessario a svilupparsi per intero ma sono fortemente volute da una parte della società civile.

Il presente testo, dunque, propone un punto di vista sul tema che prende spunto da alcuni degli studi sottintesi precedentemente, declinandoli tuttavia all'interno di una concezione ben precisa di intervento da parte degli attori operanti in questo campo e lasciando sullo sfondo il tema delle comunanze o differenze con altri approcci e visioni, collegamenti che saranno tuttavia facilmente colti dal lettore.

Il ragionamento qui sviluppato parte dall'idea che povertà ed emarginazione dai circuiti produttivi e sociali siano strettamente legate da un nesso causale. Processi di reintegrazione volti a combattere la marginalità sono cioè strumentali al contrasto alla povertà. Ma una reintegrazione anonima, in cui l'identità individuale si scioglie in un universo privo di relazioni forti (la *Gesellschaft* di Tönnies) non permette di avere appigli, legami solidi, su cui fondare l'inclusione, ha un respiro molto corto e rischia di essere un palliativo valido solo nel breve periodo. Serve quindi una reintegrazione più strutturale, capace di dare risultati di lungo periodo. I circuiti verso cui è necessario rivolgersi sono dunque quelli in cui i legami sociali sono rilevanti, forniscono supporto, ed in cui i legami economici sono produttivi, generativi di valore con cui sostenere la partecipazione. E' dunque necessario concepire la reintegrazione come un processo in cui gli emarginati escono dall'anonimato, in cui le identità -dei beneficiari dell'intervento e dei partecipanti ai circuiti relazionali- contano spostandosi verso la comunità, la *Gemeinschaft* di Tönnies.

Di più: queste identità devono essere concepite come il volano da utilizzare per creare integrazione e sviluppo. Ma come? Incentrando il processo di reintegrazione sui beneficiari stessi, fornendo loro gli strumenti per scommettere sulla propria partecipazione, valorizzando il loro potenziale, liberando le loro capacità produttive, costruendo reti in cui essi possano condividere il rischio dell'intrapresa e creare progetti più grandi insieme ad altri. Muovendosi - in altre parole- dall'assistenza all'empowerment.

Per creare un meccanismo così complesso occorre costruire un sistema che sappia coinvolgere attori con diverse specializzazioni: occorre saper costruire e mantenere legami fiduciari con chi è emarginato per costruire un ingresso che porti all'inclusione; occorre poi saper fornire quei servizi e beni necessari non solo all'uscita dalla marginalità in termini emergenziali ma anche in termini di affrancamento duraturo, incentrato sullo sviluppo delle capacità del beneficiario e delle reti cui egli deve poter attingere per esprimere il proprio potenziale; occorre infine poter mettere a frutto queste capacità anche per generare flussi economici che permettano la

riproduzione delle condizioni iniziali, per sostenere gli sforzi fatti e ampliare il bacino di attività. Un sistema che coinvolga tutti questi attori non è "fantascienza", anzi, è "nelle cose" rispetto ai tempi, ai modi e alle iniziative che vediamo realizzarsi con sempre maggior incidenza nei nostri territori e nelle reti immateriali di relazioni, dalla social innovation alla sharing economy, dagli esperimenti di partecipazione lanciati dal pubblico.

Nel seguito del testo verranno proprio delineati i caratteri di questo sistema, a partire da una descrizione del contesto in cui si va ad agire e sviluppando un ragionamento che mostri come questi tipo di sistema sia di fatto ciò verso cui gli esperimenti più recenti e interessanti di contrasto a problemi sociali annosi come la povertà e l'emarginazione si stanno muovendo.

Contestualizzazione storica: povertà, accesso ed emarginazione

Dal 2000 in avanti, il mondo economico e sociale – per non parlare della politica - sta attraversando un periodo di rapido cambiamento, alimentato dallo sviluppo e diffusione delle reti digitali e globali che ormai innervano l'esperienza di vita e di lavoro di ogni persona, ogni azienda e ogni territorio.

Come accade in ogni transizione, da qualche anno si vanno moltiplicando i segni di un aumento della distanza che separa la parte attiva dell'economia e della società - che è protagonista del cambiamento in corso, beneficiando dei vantaggi conseguenti – e la parte che invece, volente o nolente, si trova ad essere passiva, subendo la chiusura delle aziende meno competitive, l'aumento della disoccupazione, la riduzione dei redditi ricavati dal lavoro, la perdita dei risparmi affidati alla roulette finanziaria delle banche, la contrazione della spesa pubblica destinata al welfare e all'assistenza sociale.

Mano a mano che cresce la distanza tra la parte attiva e quella passiva, la transizione verso il nuovo paradigma digitale/globale genera, dunque, disuguaglianze crescenti, alimentando e diffondendo situazioni di povertà, intesa come *emarginazione*: un numero crescente di persone viene sospinto in una spirale di esclusione dai processi produttivi e di coesione sociale, perdendo l'accesso alle reti che sono necessarie per vivere con dignità e riconoscimento sociale.

Parliamo qui di accesso e non di proprietà dei beni e servizi necessari perché non è necessario che tali beni vengano acquistati in proprietà: è sufficiente che gli utilizzatori possano avere accesso alla loro disponibilità, o mediante acquisto sul mercato, o attraverso la fruizione del welfare pubblico o attraverso qualche forma di condivisione comunitaria, ad esempio in seno alla famiglia o tramite le reti informali estese sul territorio.

Dunque, povertà, accesso ed emarginazione sono legati a doppio filo. Nell'accezione che useremo in questo testo, infatti, la povertà viene intesa come emarginazione laddove vi sia la perdita delle possibilità di accesso a beni e servizi necessari in quanto non più:

- 1) acquistabili (privatamente) sul mercato;
- 2) forniti dal welfare pubblico e finanziati dalla fiscalità generale;
- 3) ricavati dalle comunità di appartenenza e dalla condivisione di beni comuni (come l'ambiente, la "coscienza di luogo" che permea gli ecosistemi territoriali, il sapere implicito sedimentato nei contesti di vita e di lavoro)

L'accesso al mercato (1), al welfare pubblico (2) e alla condivisione comunitaria (3) sono forme complementari di inclusione sociale, che rende possibile alle singole persone la partecipazione attiva al circuito della generazione di valore economico e di esperienze vitali. L'emarginazione sociale -la povertà- interviene quando una di queste forme di accesso viene preclusa o si indebolisce gravemente, senza che vi siano meccanismi adeguati per porvi rimedio.

Se in questo testo parliamo di condizioni di povertà che mettono insieme queste tre forme di esclusione, è perché – nella storia che abbiamo alle spalle – il progresso economico e sociale ha portato in tutti e tre i campi a forme sempre più penetranti e sicure di inclusione delle persone emarginate. Nella seconda metà del novecento, infatti, i processi di inclusione vanno avanti in parallelo sul terreno dell'economia (crescita dei redditi, anche alla base della "piramide" sociale), della cittadinanza (welfare universalistico) e delle appartenenze comunitarie (condivisione), grazie all'affermazione del paradigma fordista prima e del capitalismo flessibile dei distretti industriali poi:

- il *fordismo* (1900-1970) con lo sviluppo delle grandi imprese e la produzione di massa aumenta l'occupazione e la crescita salariale, accompagnata dalla estensione del welfare pubblico e dallo sviluppo di solide identità collettive (coscienza di classe, rappresentanze collettive sul piano politico e sindacale, identificazione con l'azienda e il mestiere);
- il *capitalismo distrettuale* (1970-2000) con la crescita dei distretti industriali continua l'opera di inclusione avviata dal fordismo alimentando la crescita dell'imprenditorialità diffusa (che sostiene l'occupazione e accresce le fonti di reddito delle famiglie), organizza il welfare pubblico su base territoriale, favorisce lo sviluppo di forme di condivisione comunitaria a scala locale (volontariato, terzo settore, familismo, identificazione con la cultura e la storia del proprio territorio).

Questa convergenza verso una crescente inclusione viene bruscamente interrotta quando, dal 2000 in poi, digitalizzazione e globalizzazione cominciano a mettere in crisi i vecchi assetti inclusivi, e a creare nuove cause di esclusione. Sul piano economico, i redditi dei lavori ripetitivi (di fabbrica e di ufficio) perdono rapidamente terreno, per la concorrenza delle macchine digitali e dei bassi salari pagati nei paesi emergenti, diventati temibili concorrenti specie nelle produzioni manifatturiere standard; cresce il numero dei disoccupati, sotto-occupati e precari, mentre molte storie imprenditoriali arrivano al loro punto di rottura. Sul terreno del welfare pubblico, cominciano a scarseggiare le risorse per aumentare la qualità dei servizi, con conseguente aumento dei costi e dei disservizi. Sul terreno della condivisione comunitaria, molte delle precedenti identità collettive (di mestiere, di classe e di luogo) sfumano, l'identificazione con la tradizione si perde nella confusione della "società liquida", i legami di prossimità tipici dei territori e delle reti locali diventano meno importanti e meno inclusivi, si ripiega solo sulla famiglia come appoggio esclusivo di ultima istanza. Ne deriva una crisi dell'inclusione sociale che investe insieme tutti e tre gli aspetti considerati e che richiede di essere vista e curata come crisi di sistema.

Povertà come emarginazione: la crisi dei precedenti sistemi di inclusione sociale

La crisi economica 2007-14 ha fiaccato i meccanismi di inclusione economica, basati sulla piena occupazione, sui successi dell'impresa diffusa e sulla crescita salariale, garantita dalla concertazione sindacale.

Ma non è stato facile trovare rimedio a questa crisi mobilitando le risorse normative ed economiche dello Stato sociale: anzi è lo stesso welfare pubblico che, per la sua dinamica interna (crescita della domanda di qualità e di personalizzazione in un contesto in cui si riducono i mezzi disponibili), è diventato un ulteriore fattore di esclusione e discriminazione sociale.

Nonostante lo Stato Sociale ambisca ad essere universalista, vi sono categorie di persone non servite adeguatamente (per mancanza di fondi, per errata organizzazione dei servizi, per

incuria o incompetenza, per scarsa conoscenza delle situazioni di disagio, ...). Inoltre, proprio a causa dell'intrinseca fungibilità degli utenti, tutti uguali (all'interno di una certa categoria) di fronte al fornitore di servizi, il pubblico ha una intrinseca difficoltà ad intercettare situazioni particolari, vale a dire singoli individui e nuclei familiari con biografie di disagio e emarginazione uniche, fuori dal percorso medio previsto, che li sottraggono alla categorizzazione che guida l'applicazione dell'operato pubblico. In Italia, spesso si sopperisce alla difficoltà di accesso allo Stato Sociale "formale" attraverso l'attivazione di un universo comunitario al cui centro si trova solitamente la famiglia, in seconda istanza il territorio e poi le reti sociali che attraversano i confini dei territori. Uno Stato Sociale "informale" che fornisce accesso a beni e servizi essenziali a chi viene espulso dal circuito produttivo -sia in termini economici che sociali- senza essere intercettato dallo Stato Sociale formale. Di nuovo, tuttavia, vi sono biografie che non hanno possibilità di appigliarsi neppure a questa rete di sicurezza, per mancanza di legami affettivi, per poco radicamento nel territorio o per la scarsa capacità di attivare legami deboli con dei contesti che possano fornire un supporto almeno per un limitato periodo. Spesso queste biografie hanno ad origine situazioni pregresse di disagio, di marginalità, ereditate dall'ambiente e dal contesto in cui si sviluppa la persona, o fattori individuali, come disabilità, malattia, fragilità dal lato fisico o psicologico, semplici scelte sbagliate. Le storie di emarginazione che chiunque di noi può richiamare alla mente in modo aneddotico sono molto probabilmente riconducibili proprio a istanze di questo tipo. L'accesso dunque non è garantito a tutti dal nostro Stato Sociale, né nella sua accezione formale né in quella informale, ed è qui che va rinvenuta la causa dell'universo di emarginazione che osserviamo.

Se la povertà viene concepita come emarginazione- come esclusione dalle reti e dalle comunità sociali e dal ciclo della produzione di valore economico - diventa evidente come, nel predisporre i rimedi del caso, sia importante immaginare di affiancare alla discussione sulle politiche di contrasto alla disoccupazione (specialmente in tema di impiego femminile e giovanile, *neet* e *quality jobs*) e di sostegno al reddito (come possono essere il reddito di inclusione sociale o di cittadinanza) anche iniziative che puntino sulla **re-integrazione** delle persone e o dei nuclei familiari esclusi.

Politiche di re-integrazione: il recupero delle identità in senso relazionale

Spostando l'attenzione sui necessari processi di re-integrazione, è possibile portare in primo piano alcune considerazioni.

La prima riguarda la **dimensione identitaria e inter-personale del legame**. Chi è escluso è tale in quanto disconnesso, non legato ad un circuito sociale e/o economico. I legami che permettono la re-integrazione duratura non possono tuttavia essere considerati come astratti, diretti verso un pubblico anonimo, come nel caso di interventi diretti da diverse istituzioni verso un universo indistinto di utenti. Legami deboli come questi non mettono la persona specifica in primo piano, ma servono a gestire un sostrato di bisogno che deve certamente essere affrontato ma il cui contrasto ha tipicamente una forma emergenziale. Essere (re)inseriti in un tessuto relazionale ha inevitabilmente, per definizione, l'effetto di far uscire dall'anonimato sia chi viene reintegrato sia i partecipanti ai circuiti in cui avviene la reintegrazione. Questo perché entrare in una specifica comunità o in una specifica filiera in modo duraturo vuol dire mettersi in relazione con persone reali, non con astratte istituzioni. Ossia vuol dire costruire identità interpersonali in cui il rapporto si caratterizza per l'unicità delle persone coinvolte, il cui carattere specifico non può essere né irrilevante né fungibile. Si pensi al fondamentale ruolo della fiducia, della costruzione di un codice condiviso volto alla collaborazione, della creazione di obiettivi comuni e quindi anche di investimenti condivisi che

legano reciprocamente i diversi attori: ognuno di questi processi necessita del reciproco riconoscimento della persona che viene reintegrata e della comunità o filiera con cui entra in contatto.

È dunque questo il contesto in cui devono prendere forma i circuiti di reintegrazione, ed è quindi necessario capire come poter gestire quei circuiti in maniera da renderli inclusivi (e quindi aperti), efficaci (e quindi capaci di fornire accesso immediato ma anche duraturo a servizi e beni necessari) ed auto-sostenibili (quindi mobilitando meccanismi di produzione del valore economico), specialmente nel lungo periodo.

I tre elementi elencati –apertura, efficacia e auto-sostenibilità- fanno capo a meccanismi diversi.

Reti di relazione aperte

L'apertura dei circuiti di relazione da stabilire necessita di un collegamento diretto e profondo con i luoghi in cui si manifesta l'esclusione. Non è possibile immaginare di costruire una rete di "sportelli" cui gli emarginati "fanno domanda" per ottenere aiuto, perché chi è emarginato lo è in primis dai circuiti informativi, diventa incapace di accedere innanzitutto all'informazione, e ai servizi ad essa subordinati. Un circuito aperto è tale innanzitutto perché crea legami –ancora una volta duraturi e fiduciari- con chi vive i luoghi dell'emarginazione, cercando di portare proattivamente aiuto, rendendo l'informazione accessibile, creando legami. La dimensione relazionale e identitaria qui è fondamentale, ed è per questo che le organizzazioni volte a stabilire il contatto devono necessariamente essere portatori di valori e principi in linea con questa attività. Il settore del volontariato e del no profit ha quindi una vocazione naturale a svolgere questa funzione, specialmente nelle sue declinazioni associazionistiche, locali e territoriali.

Reti di relazione efficaci

Una volta che i beneficiari del processo di re-integrazione siano stati messi in contatto con i circuiti cui li ha condotti l'apertura delle organizzazioni di cui sopra, è necessario poter fornire loro i beni e servizi necessari in modo efficace.

A questo fine, il ruolo del terzo settore nella sua dimensione professionale e professionalizzante e del pubblico diventa cruciale in questo caso. Non è possibile immaginare che le sole associazioni richiamate precedentemente possano far fronte alla produzione di beni e servizi di una complessità che il più delle volte eccede le loro capacità produttive.

Tuttavia, demandare questo compito allo Stato non sempre è possibile e non sempre è ragionevole. Di nuovo vi è, infatti, il pericolo di cadere nell'immaginare una produzione e una fruizione di questi beni e servizi che sia di tipo assistenzialistico e fondamentalmente universalista, anonima. Come si è detto, il punto di vista di queste note, complementare e non certo antitetico alle proposte più universaliste sul tema, è quello invece di immaginare la reintegrazione come incentrata sulla graduale emersione delle identità degli esclusi, sul recupero della coscienza di se stessi, del proprio ruolo all'interno di uno specifico circuito sociale ed economico in cui le identità, le competenze, le visioni e le reti contano. Senza questo recupero di identità inter-personali non vi possono essere infatti quei legami forti che garantiscono l'uscita dalla marginalità nel medio e lungo periodo. Se questo è quanto si vuole ottenere, dunque, è necessario non puntare solo sull'accesso a beni e servizi di sussistenza, ma a servizi e beni personalizzati, legati all'identità specifica di chi si vuole reintegrare, alle sue capacità, ai suoi progetti e desideri. Beni e servizi relazionali, usando la terminologia

dell'Economia Civile volta ad esaltare la relazione non anonima tra i soggetti protagonisti della produzione e dello scambio.

Far emergere dall'identità personale dei beneficiari del processo di reintegrazione le linee di sviluppo e gli strumenti per il reinserimento vuol dire valorizzarne le specificità, le abilità potenziali, i desideri. Diventa quindi necessario pensare questi percorsi attingendo al concetto di **empowerment**, vale a dire attivandole capacità di produrre valore sociale ed economico di cui anche coloro che sono ai margini dei sistemi economici e sociali sono in possesso, almeno in potenza. La logica assistenzialista tende a immaginare i beneficiari del processo di reintegrazione come semplici recettori di un servizio non pensato per attivare il beneficiario, le sue capacità, le sue idee. Al contrario, in linea con l'approccio alle capabilities di Sen, il concetto di empowerment si aggancia all'idea che l'emarginazione si possa superare nel medio-lungo periodo soltanto se i beneficiari diventano i protagonisti attivi dell'azione che si viene a svolgere, essendo messi al centro di quell'azione come motori primi, come attori e non solo recettori.

Già molti approcci alla povertà e al disagio hanno messo in luce il ruolo chiave della responsabilizzazione dei beneficiari (ad esempio il concetto di Welfare Generativo) e della necessità di investire perché questi possano costruire un proprio bagaglio di asset su cui far leva per uscire dall'emarginazione (il concetto di Asset Building). Nel nostro caso partiamo dall'assunzione forte che chiunque, qualsiasi sia la causa della propria marginalizzazione, sia in grado -se messo nelle condizioni adatte- di produrre valore. Si tratta quindi di rimuovere quei blocchi sia materiali che psicologici che impediscono ai beneficiari dell'intervento di attivare le proprie energie e far leva su quello che sanno fare e che possono imparare a fare per riguadagnare un posto nei circuiti produttivi e sociali a cui possono partecipare. In questa fase quindi è necessario affiancare all'accesso a beni e servizi essenziali anche servizi che possano fornire skills specifiche per precise posizioni lavorative in cui il beneficiario possa investire anche autonomamente, capitali e strumenti finanziari -ad esempio grazie al microcredito e alla microfinanza- per la realizzazione di progetti legati alle prospettive di sviluppo del beneficiario. Di più: è proprio in questa fase che deve essere attivata in senso molto pratico la connessione al nuovo circuito di cui il beneficiario entra a far parte. Grazie a questa connessione infatti è possibile aumentare le capacità di sviluppo dei progetti del beneficiario permettendogli di cercare collaboratori, partner, finanziatori con cui **condividere gli investimenti necessari e i rischi conseguenti**, in questo modo aumentando il potenziale del progetto grazie alle risorse condivise e all'innovazione che nasce dal confronto e dalla discussione tra pari. La condivisione del rischio è uno snodo cruciale. Come visto lo stato di emarginazione è spesso dovuto al mancato funzionamento delle reti di sicurezza dello Stato Sociale formale ed informale. Il contesto in cui vive un soggetto emarginato, dunque, non fornisce alcuna base, né reale né psicologica, su cui costruire alcun tipo di investimento. La condivisione del rischio, possibile grazie ai nuovi circuiti cui il beneficiario partecipa, permette l'affrancamento da questa condizione in senso comunitario, relazionale. Ovviamente questo implica che la rete stessa, il circuito stesso, debba essere aperto a questo tipo di condivisione. Le organizzazioni attive in questo universo non possono adottare un approccio che deprima l'assunzione collettiva del rischio, e devono quindi "cedere sovranità", immaginare strutture di *governance* più aperte, partecipate dagli stakeholder, inclusi i beneficiari che intendono aiutare.

Molte di queste idee e dei relativi servizi, alla base concetto di empowerment, non devono essere inventati: sono già presenti nelle attività degli istituti di microfinanza, delle cooperative sociali di tipo b, di molte imprese sociali, dei progetti di social business, di alcuni programmi e nell'opera di alcuni enti pubblici, specialmente locali e la cui natura incarna il concetto di sussidiarietà. I beneficiari devono essere messi in grado di costruire i propri collettivi, i propri

circuiti, con cui promuovere progetti comuni da far crescere insieme, nel seno delle comunità e delle filiere di cui sono entrati a far parte.

Reti di relazione sostenibili

Quest'ultimo passaggio permette di proiettare la discussione sul terzo elemento menzionato: **l'auto-sostenibilità**. Grazie alla capacità delle reti attivate ai passaggi precedenti di "abilitare all'azione" i beneficiari viene generato nuovo valore economico che può essere re-immesso nel circuito per alimentare le attività in corso e progettarne e finanziarne di nuove. Di questa fase ovviamente non fanno parte solo attori tipici del no profit, ma anche imprese come le B corp, le società benefit, o anche realtà esclusivamente for profit: spostando l'attenzione dall'assistenza alla produzione di valore, dall'uso di risorse alla loro rigenerazione e alla contestuale creazione di beni e servizi, le attività messe in campo possono generare un surplus che può essere condiviso anche con attori *profit seeker*. Di più: in questa fase tutti gli altri attori economici entrano in gioco. I consumatori, ad esempio, possono avere un ruolo fondamentale nel finanziare iniziative di questo tipo attraverso meccanismi come i Gruppi di Acquisto Solidale, passando per il Voto con il Portafoglio e arrivando al Commercio Equo e Solidale. Anche il Welfare Aziendale può espandere oltre i confini dell'impresa, verso i territori, il proprio impatto, immaginando un patto diverso, più aperto, con la comunità in cui opera l'impresa, in una logica di Secondo Welfare.

Costruire un sistema di inclusione

Come appare evidente, ciò che abbiamo disegnato sin qui è innanzitutto un **sistema**. Ognuno dei tre elementi discussi –inclusione, efficacia e auto-sostenibilità- rappresenta una fase, ed ogni fase richiede l'impiego di strumenti e punti di vista tipici di alcuni attori e meno di altri. Il percorso che si attua è quindi un filo rosso che connette diversi soggetti, dal no profit al for profit, dalle cooperative alle imprese sociali, dal pubblico al privato. Di più: questo sistema è innanzitutto una comunità. L'enfasi sulle identità, sui legami, sulla fiducia, implicano la creazione di reti (anche supportate da meccanismi più formali, come ad esempio i contratti di rete, almeno tra soggetti intitolati a sottoscriverli, o come le cooperative di comunità) tra entità diverse che investono in progetti comuni, cercando di valorizzare i propri legami invece che negandoli a favore di una logica universalista.

La vivacità del dibattito sul Secondo Welfare, sui temi di Profit-Noprofit Partnership e Private-Public Partnership, dove soggetti dalla natura profondamente diversa collaborano grazie alla loro capacità di condividere un progetto, dei principi, dei linguaggi; l'enfasi che la letteratura internazionale e nazionale ha recentemente posto sulle strategie volte a superare i conflitti tra logiche diverse che possono guidare l'azione delle organizzazioni (es. logica profit *versus* impatto sociale e ambientale) e sul concetto di "ibrido organizzativo" che si pone invece come principio equilibratore capace rendere gestibili questi conflitti; la riscoperta delle cooperative di comunità, in cui la dimensione imprenditoriale e quella comunitaria si amalgamano al fine di supportare lo sviluppo dell'intera rete di attori che ne fa parte e al contempo rivitalizzare il territorio su cui insiste; tutti questi sono chiari segnali della nuova energia cui l'approccio comunitario sta attingendo in questa fase storica.

Richiamare il tema comunitario, non vuol dire -come a volte accade quando la discussione si sposta sui beni comuni- immaginare la comunità come un ritorno al passato, a aggregazioni che erano sì fonte di fiducia e di legami forti, ma anche gruppi sociali in cui era difficile affermare una proposta diversa, innovativa, non omologata allo standard. Invece, nel contesto odierno questo sistema può e deve diventare qualcosa di più aperto, di più mobile, deve

realizzarsi come *piattaforma*. Per capire quest'ultimo passaggio si pensi ai circuiti della *social innovation* e della *sharing economy*.

Verso un sistema di social innovation

Sebbene il concetto di social innovation sia ancora alla ricerca di una definizione precisa, vi è abbastanza accordo sul fatto che il termine "social" debba essere declinato sia dal lato dell'output, inteso come la soluzione che un progetto denominato "di social innovation" propone, che deve essere capace di risolvere un problema appunto sociale, che attiene a un eterogeneo insieme di attori e che aumenta il benessere non solo economico dei soggetti cui si rivolge, sia dal lato dell'input, laddove la realizzazione di progetto di innovazione si snoda attraverso il coinvolgimento di diversi attori, in un dibattito plurale che faccia emergere e favorisca la contaminazione delle idee. Potremmo dire "progetti partecipati da diversi attori per trovare soluzione dall'elevato impatto sociale". Ad esempio, lo sviluppo del dibattito e dei progetti relativi alle smart city incarnano molto bene questi elementi. Ebbene è chiaro che questa definizione ben si accorda con il sistema che abbiamo descritto: un sistema composto di una molteplicità di attori che si organizza in una filiera volta a immaginare e realizzare una soluzione condivisa a un problema –la povertà e l'emarginazione- dalla chiara natura sociale. Concepire il sistema qui disegnato come un'istanza di innovazione sociale ha il beneficio di arricchire l'immagine che vogliamo veicolare. Ad esempio, i progetti di innovazione sociale cercano di fare "harvesting" di idee attraverso metodologie innovative (es. il bar camp) aperte, dal basso, inclusive, e quindi capaci di dare voce a una molteplicità di attori che spesso non hanno accesso ai luoghi in cui vengono decise le politiche di lotta alla povertà e alla marginalità. Al tempo stesso quelle metodologie sono pensate per veicolare direttamente le idee prodotte verso le istituzioni pubbliche e i grandi player for profit e non, attori quindi che hanno la capacità di realizzare le idee più meritevoli emerse durante il processo partecipativo. Un processo che è fondato sulla diversità degli attori coinvolti e sulla valorizzazione delle loro specificità, dove ognuno apporta al collettivo il proprio sapere che ha valore proprio perché complementare a quello degli altri. Ecco una seconda conseguenza rilevante del considerare "innovazione sociale" il sistema qui descritto: la diversità –la complementarità- dei partecipanti alla rete emerge chiaramente come un punto di forza del sistema, come l'elemento da cui trarre capacità innovativa e capacità esecutiva. Recenti esperimenti di partecipazione e costruzione di una strategia di tipo bottom up di contrasto all'emarginazione (come nel caso delle "Linee di Indirizzo per il Contrasto alla Grave Emarginazione Adulta in Italia" o il "Patto per il Sociale" realizzato in Piemonte) mostrano che approcci di questo tipo sono all'avanguardia nella costruzione di sistemi di contrasto alla povertà e all'emarginazione e sono in grado di attivare una molteplicità di soggetti e creare innovazione dalla diversità. Infine, l'innovazione sociale è stata al centro di un universo di progetti e iniziative, spesso riuscendo a coinvolgere non solo il pubblico e la società civile, ma anche un universo di nuovi attori, come Impact Hub e Ashoka, che forniscono supporto ai promotori di innovazioni sociali moltiplicandone l'impatto, e anche a mobilitare il mondo for profit. Diversi progetti di innovazione sociale mostrano che è possibile creare una connessione tra universi diversi, misti o ancora meglio ibridi, dove diversi punti di vista siano posti in rete in modo sinergico.

Organizzare i processi di sharing economy

Anche il concetto di sharing economy può essere utile. In un tale economia contano infatti tre fattori: i meccanismi di creazione di *fiducia* anche tra sconosciuti, di cui sono portatori le

diverse piattaforme (es. Couchsurfing o Airbnb); i *legami personali* cui viene dato un valore in sé e che spesso sono parte integrante dell'esperienza (es. BlaBlaCar o Gnammo); la percezione che il proprio operato nella piattaforma debba/possa avere un *impatto positivo* sulla società e l'ambiente (es. utilizzo di risorse sottoutilizzate o car sharing come misura anti inquinamento). Come si può notare i tre elementi sono particolarmente in linea con quelli richiamati precedentemente come fondanti il sistema che siamo andati a descrivere: costruzione di legami personali, creazione di fiducia, passaggio dall'anonimato alla conoscenza reciproca, azioni congiunte portatrici di un impatto positivo a volte capaci di produrre anche valore economico.

Se ci chiediamo anche in questo caso l'utilità del parallelismo, ci accorgiamo che, come per l'innovazione sociale, richiamare il concetto di sharing economy permette di arricchire l'immagine che abbiamo del sistema precedentemente disegnato. Un sistema che infatti può andare molto oltre, nelle sue modalità di realizzazione, rispetto alla classica assegnazione di servizi da parte del pubblico ad associazioni che si prendono cura della persona. In molte piattaforme della sharing economy prima e parallelamente allo scambio di beni, servizi o risorse si sviluppa un legame. Perché il contatto si realizzi infatti è necessario che le persone condividano la filosofia della piattaforma, abbiano un interesse comune, entrino in una relazione di complementarità in cui una fornisce all'altra l'occasione di condividere una risorsa in parte inutilizzata. Il contatto viene facilitato dai meccanismi tipici delle piattaforme di questo tipo, dalla certificazione dell'identità fatta a monte al rating da parte di altri utenti fatta a valle, capaci di generare un livello minimo di fiducia senza il quale creare un contatto finalizzato alla condivisione non sarebbe possibile. Dunque, i meccanismi della sharing economy spesso sfociano in alcuni nuclei di utenti che formano comunità online. Ad esempio, attorno alla produzione di software open source –uno degli antesignani della sharing economy- è nata una ricca e florida comunità online. Le comunità online permettono di espandere la rete di persone coinvolte, allargando il bacino in cui il sistema di cui abbiamo parlato può andare a pescare. In questo modo, ad esempio, è possibile creare nuovi spazi per connettere domanda e offerta, piattaforme che aggiungano ai canali diretti anche il crowdsourcing (come fa Samasource, permettendo alle compagnie statunitensi di attivare in crowdsourcing le energie di donne e giovani di paesi in via di sviluppo) e il crowdfunding (come fa MyC4 permettendo a piccoli imprenditori in paesi in via di sviluppo di raccogliere fondi con il crowdfunding). Di più, nella sharing economy questo bacino di utenti è portatore di una risorsa sottoutilizzata che vuole condividere. Ecco dunque un modo per attivare energie e competenze, come il tempo e le conoscenze, esterne al territorio su cui insiste il sistema da noi descritto ma immateriali, veicolabili attraverso la comunità online, oppure risorse fisiche, sul territorio, in prossimità ma diffuse, come gli orti urbani o le mense aziendali, che la piattaforma può aiutare a coinvolgere e organizzare. Questo approccio ha visto già i primi frutti positivi anche nella condivisione di spazi, dal co-housing al social housing e al co-working, dove gli edifici sono progettati e le risorse relative messe in comune al fine di massimizzare nell'utilizzo, ridurre degli sprechi, contenere i costi, e anche e soprattutto costruire comunità, condivisione, progetti collettivi.

Conclusione: una precisazione e il ragionamento qui sviluppato

Il ragionamento qui svolto, ancora una volta che pesca da una letteratura molto ampia impossibile da riportare qui senza far torto a chi quelle idee ha sviluppato e diffuso, vuole essere una proposta che si affianca a quelle più universaliste mirare al sostegno al reddito e al lavoro. E' una proposta che cerca di trarre forza dagli esperimenti più innovativi in tema di

nuove soluzioni a vecchi problemi, che cerca di far leva sulla mobilitazione di un universo di soggetti e di competenze diverse, al fine di costruire un terreno su cui l'identità, i progetti e le capacità di chi oggi è emarginato siano la linfa da cui trarre le energie non solo per l'inclusione e l'uscita dalla povertà, ma anche per sostenere l'intero sistema, contribuendo a ampliarne l'impatto sociale. In definitiva, un sistema che cerca di creare le condizioni per sbloccare il potenziale di chi è stato emarginato.